

Fuori faceva molto freddo e si era già fatto buio. L'osteria si trovava in Wassertorstraße, in una zona di Kreuzberg in cui non ero mai stata. Entrai nel locale ancora deserto. – Chi è? – gridò una voce dal retro. Attraverso la porta aperta vidi una donna seduta che cuciva una pelliccia. Sembrò interrompere la sua occupazione assai di malavoglia e mi venne incontro strascicando i piedi.

Mi aveva mandata qui Benno Heller: dovevo rivolgermi all'unica cameriera che avrei trovato, una donna di nome Felicitas, sua paziente. Per la verità, in quanto cosiddetta «mezza ebrea», avrebbe dovuto portare la stella gialla, cosa che però non faceva. Il ginecologo mi aveva trovato una sistemazione già in un paio di altre occasioni, ma stavolta mi aveva messo in guardia: questa Felicitas combina solo affari poco puliti. Mi aveva dato il suo indirizzo malvolentieri, ma non conosceva nessun altro che potesse ancora darmi una mano.

Fui colta da un senso di raccapriccio e da una profonda angoscia: quella situazione, quella zona di Berlino, tutto mi era estraneo. Eppure mi sforzai di spiegare in poche parole a Felicitas perché mi trovavo lì.

La donna si fermò un attimo a riflettere: – Ci sono! – annunciò poi. – Fra non molto sarà qui il direttore di gomma, è uno dei primi ad arrivare la sera. Magari salta fuori qualcosa –. Dovevo aspettarlo al bancone e comportarmi come un cliente qualsiasi che sorseggia una birra.

Poco dopo entrò nel locale l'uomo che Felicitas aveva chiamato il «direttore di gomma». Ero allibita: sarà stato suppergiú sulla cinquantina e aveva grosse difficoltà a camminare; si muoveva come se avesse le gambe di gomma. Il nomignolo gli era stato affibbiato proprio per via di questa sua peculiarità motoria e perché, come appresi piú tardi, era davvero il direttore di una piccola fabbrica.

Quell'uomo parlava come camminava: prorompeva in un'accozzaglia, in una poltiglia di parole, e solo dopo vari tentativi. Per farsi capire ripeteva di continuo la stessa cosa, nella speranza che prima o poi risultasse comprensibile. Di nuovo mi colse un'indescrivibile paura. Una dottoressa di mia conoscenza una volta mi aveva raccontato dei pazienti tabetici, così si chiamano, che assisteva nel reparto di psichiatria, individui colpiti dai postumi della sifilide. Da lei sapevo che camminano come se avessero le gambe di gomma e non sono più in grado di esprimersi correttamente. Non dicono «asciugamano», ma «asciuamano», per poi correggersi in «sciuamano» – proprio come l'uomo che adesso avevo davanti.

Non riuscii a sentire ciò che Felicitas gli disse, ma in seguito capii che mi aveva venduta per quindici marchi. Lei ne voleva venti, lui gliene offrì dieci, e alla fine si accordarono nel mezzo. Prima che lasciassi il locale insieme a lui, Felicitas servì al suo cliente ancora una birra, poi, rivolta a me, disse: – Su dà, vieni un attimo di là –. Nel retro mi raccontò che razza di storia aveva propinato al direttore: ero una sua vecchia conoscente, mio marito era al fronte e io abitavo dai miei suoceri. Questa convivenza forzata mi era a tal punto insopportabile che l'avevo pregata di trovarmi una sistemazione qualsiasi, non importava dove. Poi mi sussurrò ancora che Karl Galecki, il direttore di gomma, era un nazista fanatico, al limite della follia.

L'ododiché ce ne andammo. Fuori il freddo era così pungente da mozzare il fiato. Lui mi offrì il braccio. Non scambiammo una parola.

La neve era gelata e scintillava luminosa, la luna in cielo era quasi piena. Alzai gli occhi per osservarla: sul suo emisfero illuminato si delineava gigantesco il volto di un uomo, una faccia grassa con un ghigno malefico. Ero terribilmente infelice. «Almeno i cani possono ululare alla luna, – mi dissi; – io nemmeno questo».

Poi cercai di ricompormi, pensai ai miei genitori e in cuor mio cominciai a parlare con loro: «Non dovete darvi alcun pensiero per me, l'educazione che mi avete dato mi ha segnato profondamente. Quello che sto vivendo non ha la benché minima influenza su di me, sulla mia anima, sulla mia persona. Devo soltanto sopravvivere a tutto ciò». Questi pensieri mi diedero un po' di conforto.

L'abitazione non era molto distante dall'osteria, ma a causa del suo handicap il direttore di gomma e io procedevamo molto

a rilento. Ci ritrovammo infine davanti a un grosso fabbricato con un portone ad arco. Il passaggio conduceva a un cortile sul quale si affacciava la lunga baracca in cui viveva l'uomo. Poco oltre vidi una seconda baracca all'interno della quale si trovava la sua officina.

Con una torcia illuminò a stento la porta d'ingresso per trovare il buco della serratura: il buio era totale. Accanto al campanello scorsi la targhetta con il suo nome: fu allora che feci il primo passo falso. Per dissimulare il terrore che mi attanagliava tentai un'uscita spiritosa: – Buonasera, signor Galezki, – dissi accompagnando le mie parole con un inchino ironico.

Lui rimase un attimo interdetto. Evidentemente ero la prima persona in vita sua che non lo chiamava «Galekki». Ma come facevo a sapere come si pronuncia una «c» polacca? Dovetti inventarmi su due piedi una bugia: quando ero piccola, di fronte a casa abitava un signor Galecki che era polacco e ci teneva a essere chiamato «Galezki». Il direttore non la finiva più di far domande: non è che magari era suo parente? Che lavoro faceva? E via dicendo.

Poi entrammo nella baracca. Viveva lí da solo; la moglie, mi spiegò balbettando, lo aveva lasciato perché non voleva stare con uno storpio. Lui aveva passato diversi anni della



Marie Jalowicz, 1942, all'età di 20 anni.

sua vita in ospedali e case di cura, e qui si abbandonò a parlare della passione che lo aiutava a sopportare la solitudine: i suoi pesci. Le pareti di quel lungo e stretto locale erano ricoperte su entrambi i lati da acquari. Qua e là c'era uno spazio libero riempito da un mobile, ma nel complesso nella baracca vivevano soprattutto pesci. Gli chiesi quanti ne avesse; aveva smesso di contarli già da tempo, disse, ce n'erano un'infinità di specie diverse.

Poi, lottando strenuamente per riuscire a pronunciare determinate parole, si dilungò nello spiegarmi certe sue abitudini fisse che non aveva nessuna intenzione di cambiare. Io mi dimostrai molto tollerante: – Ma certo che la sera andrai in osteria. Stringiamo un patto, ma non vogliamo darci noia a vicenda, – lo tranquillizzai, e aggiunsi: – E a pranzo andrai come sempre da tua madre –. Cominciammo a darci del tu fin da subito, quel tu spontaneo che si dà la plebaglia in osteria.

In fondo a quella baracca stretta e lunga, in mezzo agli acquari, c'era il suo letto; vicino all'ingresso, appena entrati, un divano, sul quale avrei dormito io. Mi mostrò dove potevo trovare cuscini, lenzuola e una coperta.

Che fosse un nazista fanatico l'avrei scoperto presto anche senza Felicitas. Mi raccontò subito con orgoglio, infatti, che quando era in casa di cura aveva costruito con i fiammiferi un modellino del castello di Marienburg che aveva poi regalato al *Führer*. Mi chiese di indovinare quanti fiammiferi avesse usato. Buttai lí un numero molto alto, che naturalmente però era ancora troppo basso. Lui mi corresse entusiasta e mi mostrò alcuni articoli di giornale che raffiguravano ed elogiavano quella piccola meraviglia; ovviamente la lodai anch'io.

Appesa alla parete sul fondo di quella bizzarra abitazione c'era una cornice con un passepartout vuoto. «Dio mio, – pensai, – qualcuno si sarà messo in testa di rappresentare il nulla o qualche altra follia del genere». Nel montare la cornice doveva essere caduto dentro al passepartout un pelo con un'insolita sfumatura di colore, che giaceva ora di traverso sulla superficie vuota.

– Hai idea di cos'è? – mi chiese il direttore indicando la cornice. – No, – risposi. Anche se avessi avuto una vaga idea di che cosa poteva essere, me la sarei tenuta per me. Era un pelo del pastore tedesco del *Führer*, mi rivelò infine Galecki chiudendo gli occhi, un pezzo che si era procurato fortunosamente e senza badare a spese.

– Ma dài, non osavo azzardare tanto, – dissi, – per non fèrirti nel caso mi fossi sbagliata. È semplicemente meraviglioso!

Poi mi mostrò la cucina e qualcosa che non mi sarei mai aspettata in quell'assurdo acquario: una porta laterale conduceva a un gabinetto normale, addirittura decoroso.

Rimanemmo ancora un po' seduti a parlare. Mi ero ormai abituata a quell'accozzaglia di parole che il direttore rigurgitava senza tregua, e avevo smesso di fissarlo incuriosita. A poco a poco si liberò così da qualsiasi inibizione e diede libero sfogo alle sue convinzioni naziste. Io però avevo il terrore di tradirmi: potevo trattenermi dal dire qualcosa di sbagliato, ma non riuscivo a dominare del tutto le mie reazioni fisiche. – Gli ebee, gli ebee, gli ebrei, – disse lui a un certo punto, – bisogna ammazzarli tutti –. A quelle parole mi sentii avvampare e, nel tentativo di mascherarlo, balzai in piedi indicando un acquario: – Guarda i pesciolini! – esclamai. – Si sono mossi in modo diverso dal solito. – Brava! – applaudì lui, come osservavo bene i suoi prediletti!

Ero così impaurita e disperata che cominciai a comunicare con i pesci. Non conoscevo nessuna *broche*, nessuna benedizione ebraica per loro, e poi non ero neanche così sicura che Dio esistesse davvero. Ma d'altra parte egli – *hakodausch boruch hu* – era il mio compagno fidato, e a lui mi rivolsi con queste parole: «Devi accogliere la mia benedizione così come essa mi viene. Se non mi lasci un *Siddur*, né un libro di preghiere o una qualche altra opera di consultazione, non puoi pretendere da me la perfezione formale».

Ero convinta infatti che lui fosse anche ragionevole e comprensivo. La *broche* che avevo improvvisato recitava così: «Sia tu lodato, re del mondo, *baure ha dogim*, creatore dei pesci». Anche con loro, con i pesci, parlavo nei miei pensieri: «Sono in pericolo di vita e abbandonata da tutti. Voi siete creature innocenti, proprio come me, e se gli uomini mi voltano le spalle, intercedete per me, muti pesciolini».

– C'è una cosa che devi sapere, – annunciò il direttore di lì a poco, – ma non so come dirtela; insomma, la faccio breve –. Con il capo chino e le lacrime agli occhi mi disse che doveva deludermi: non era più in grado di avere alcun tipo di rapporto sessuale. Cercai di reagire alla cosa in modo neutro e garbato, ma fui sopraffatta da una tale gioia e da un tale sollievo che non riuscii a trattenermi: mi alzai e scappai in bagno.

Mai, in tutta la mia vita, andare al gabinetto fu così sublime

ed edificante come in quell'occasione. Immaginai una funzione religiosa, naturalmente in versione ridotta, simile a quelle a cui avevo spesso assistito il venerdì sera nell'Antica Sinagoga. «Vi esorto, miei cari coristi, cantate!», dissi fra me e me, e lasciai che le loro voci cantassero nel mio ricordo. Tutto questo serví per il *Gaumel bentschen*, cioè a ringraziare perché ero stata tratta in salvo.

Non so di che cosa soffrisse davvero Galecki all'epoca, ma io lo presi per un sifilitico. Se avessi dovuto condividere il letto con lui, avrei rischiato la vita. Quando seppi che non saremmo arrivati a quello, fui profondamente sollevata e provai un senso di liberazione: «*Haschem li welau iro* – Dio è con me, non temo nulla», recitai in cuor mio prima di tornare da lui.

La baracca del direttore di gomma sarebbe stata davvero un nascondiglio ideale, se solo quell'uomo non fosse stato un nazista così feroce.